

ISABELLE ROBIN ROMERO

Les orphelins de Paris. Enfants et assistance aux XVI^e-XVIII^e siècles

Pups, Parigi, 2007

Il bel libro di Isabelle Robin affronta un tema che a una prima impressione potrebbe sembrare ben noto, ma in realtà è decisamente mal conosciuto. Il volume, infatti, tratta di orfani, e non di quegli infanti esposti o abbandonati cui negli ultimi decenni è stata dedicata una considerevole attenzione (mi limiterò a ricordare qualche volume recente Bardet, Brunet 2007; Da Molin 1994; Grandi 1997; Hunecke 1989). Non si tratta d'una distinzione operata arbitrariamente dalla storiografia o semplicemente indotta dalla dotazione documentaria ma piuttosto, come Robin mostra convincentemente, d'una cesura profonda in quanto tutto sembra tendere a separare gli orfani di padre e/o madre dagli abbandonati, a partire da percezioni e atteggiamenti per giungere alle istituzioni coinvolte.

Come ci ricorda Jean-Pierre Bardet nella Prefazione che correde il volume, i numeri sono, sfortunatamente, dalla parte degli orfani. Nelle grandi città, dove la mortalità è molto elevata, si può stimare che 1/5 dei bambini perdessero il padre entro il compimento del quindicesimo anno d'età; 1/5 la madre; 1/20 perdeva entrambi i genitori. In un luogo quale Parigi, su cui il saggio di Robin è focalizzato, ciò significa che 300.000 bambini, tra 1720 e 1790, vissero la condizione di orfani. Si tratta d'un fenomeno imponente, che spiega perché il problema di assicurare tutele agli orfani fosse molto sentito. Se la prima fornitrice d'assistenza era la famiglia, intesa in senso allargato, non sempre gli orfani disponevano di parenti, oppure costoro non avevano i mezzi o le intenzioni di farsene carico. Le istituzioni che sorsero per far fronte a questo deficit d'accoglienza parentale riuscivano a raggiungere un obiettivo fondamentale: evitare il declassamento sociale dell'orfano assistito. Il fine del mantenimento dello *status* è una chiave cruciale per cogliere il loro *modus operandi*, in quanto l'istruzione impartita agli orfani non era mirata a consentire un innalzamento sociale, ma 'solo' a fornirgli la possibilità di non fuoriuscire dal *milieu* sociale da cui provenivano.

Questo fine, ben presente ai direttori delle istituzioni preposte, è segno della percezione d'una responsabilità collettiva nei confronti di bambini e bambine totalmente incolpevoli della loro condizione. Incolpevoli ed innocenti, in un modo in cui gli esposti e gli abbandonati non sono: si tratta infatti di nati legittimi e non già di quei 'figli del vizio' su cui grava ancora, nella fase conclusiva dell'Età moderna, un alone di condanna. Pertanto, non li si deve confondere né mischiare, ma piuttosto raccogliere in istituzioni separate.

La nascita, a partire dai secoli XV-XVI, di istituzioni d'accoglienza per gli orfani è indice delle difficoltà incontrate dalle società del passato nel far fronte al problema. Tuttavia, le istituzioni specifiche risultano integrate in una rete generale d'assistenza che ne include altre, ed in particolare le parrocchie e gli ospedali generali. Le parrocchie costituiscono un primo livello d'intervento, cercando d'organizzare l'assistenza complessiva e provvedendo anche a fornire istruzione. Gli ospedali rap-

presentano un secondo livello, cui gli orfani accedono confusi con il resto dei 'poveri'. In questo quadro più generale Robin cala l'esame del terzo livello d'intervento, vale a dire delle istituzioni parigine riservate agli orfani quali la Trinité, gli Enfants-Rouge e le Cent-Filles. Molte di queste istituzioni nascono nella seconda metà del XVI secolo, periodo in cui gli ospedali sono sovraffollati, e complessivamente sono capaci d'accogliere circa 400 persone nel XVI secolo, che salgono a 600 nel secolo successivo rimanendo poi costanti. Si tratta, com'è evidente, di numeri relativamente ridotti a fronte della massa imponente degli orfani: gli assistiti però sono molti di più, considerati gli sforzi fatti per collocare i bambini più grandi presso famiglie e lo sforzo educativo impartito in altre istituzioni specifiche, le scuole per gli orfani.

La documentazione di cui Robin si avvale copre per intero i secoli dal XVI al XVIII, consentendole di evidenziare non solo le tendenze evolutive cui le istituzioni sono sottoposte, ma anche il crescente disagio di fronte a uno Stato che vorrebbe regolare da vicino le loro attività (secondo una logica di armonizzazione e standardizzazione dell'intervento, se non di rapina delle dotazioni, talvolta ingenti, delle istituzioni stesse). Le aspirazioni dello Stato si scontrano ovviamente con le intenzioni e le volontà espresse dai fondatori, interpreti di quell'ideologia di 'solidarietà esclusiva' (riservata agli orfani legittimi) cui si è già accennato. Le istituzioni difendono tenacemente la propria indipendenza e le proprie specificità, ma sotto Luigi XIV alcune di esse soccombono. È però la Rivoluzione, notoriamente poco sensibile all'obiettivo di preservare privilegi, foss'anche quelli ben miseri degli orfani legittimi, che impartisce al sistema il colpo di grazia fondendo le istituzioni in due Maisons Nationales (una per i maschi ed una per le femmine) incaricate d'assistere tutti gli orfani indistintamente. L'ideale rivoluzionario della tutela pubblica egualitaria vince i particolarismi e le ineguaglianze insite nel rispetto di quella 'volontà dei fondatori' cui a lungo le istituzioni s'erano appellate.

Dopo aver efficacemente delineato il quadro normativo ed istituzionale generale dell'assistenza, Robin affronta, in una serie di capitoli dedicati, tutte le fasi attraverso cui si sviluppa l'assistenza agli orfani: il collocamento dei bambini presso istituzioni specifiche; le forme della tutela ospedaliera (che spesso includono l'amministrazione dei beni degli orfani); il 'piccolo mondo' rappresentato dalle istituzioni, con le sue regole scritte e non scritte e i suoi attori specifici (orfani, dipendenti, amministratori). Infine, una parte conclusiva del libro è dedicata ai destini degli orfani assistiti, che Robin analizza sapientemente avvalendosi di un'abbondante e ricca documentazione. L'autrice può così seguirne la vita entro le istituzioni (dove le loro condizioni erano sensibilmente migliori rispetto a quelle di altri assistiti ed in particolare degli esposti); il percorso educativo (la quota di orfani alfabetizzati era ampiamente eccedente la norma), finalizzato sia all'inserimento nel mondo del lavoro, sia a dotarli delle conoscenze necessarie a gestire un giorno un'abitazione indipendente; l'apprendistato. L'intenzione dichiarata dai direttori delle istituzioni è di collocare tutti gli orfani in posizione di apprendisti. Questo momento segna l'uscita dell'orfano dall'istituzione, nella quale cessa di risiedere, ma non recide del tutto i legami in quanto egli continua a dipendere dai suoi tutori fino alla maggiore

età. Molti dei legati lasciati alle istituzioni sono finalizzati a ‘mettere a mestiere’ uno o più orfani, ma non mancano tentativi (in particolare da parte della Trinité) di fornire direttamente l’educazione necessaria. Le orfane vengono collocate prevalentemente a servizio, ma spesso le condizioni prevedono l’impegno, da parte di chi le ospita, a istruirle in attività particolari così che in seguito possano eventualmente esercitare un’attività differente.

Cosa accade dopo questo primo ingresso nel mondo del lavoro, l’ultima fase, nel ciclo vitale degli orfani, sulla quale l’istituzione sia ancora in grado di esercitare una qualche tutela? Robin si scontra qui ovviamente con una grave carenza documentaria, ma riesce nondimeno a fornire un quadro assai stimolante a partire dai casi eccezionali per i quali dispone d’informazioni. Tutto fa supporre che le istituzioni per gli orfani godessero d’una buona reputazione, quali luoghi capaci di formare rettamente dei giovani adulti e di dotarli di un’educazione adeguata. Questa reputazione, che sicuramente gli amministratori si preoccupano di difendere e se possibile accrescere, è condizione necessaria per assicurare il continuo flusso di donativi e legati che contribuiscono in modo importante a dotare le istituzioni dei mezzi per operare efficacemente, ponendo così le condizioni per una sorta di circolo virtuoso. Gli orfani riescono a divenire ufficiali, medici, perfino avvocati, ma si tratta di casi particolari. È invece certo che incontrano difficoltà a divenire maestri d’un mestiere, nonostante le teoriche condizioni con cui entrano in apprendistato, poiché le corporazioni parigine sono poco accoglienti nei loro confronti. Le istituzioni cercano quindi di ottenere (e ottengono) il riconoscimento di specifici privilegi che agevolino il loro inserimento nei ranghi delle corporazioni, ma nondimeno ravvisiamo qui i limiti della solidarietà collettiva. Nel caso delle orfane, il segno della riuscita è principalmente un buon matrimonio, e le istituzioni offrono piccole somme per incentivarlo: piccole somme, che però ammontano complessivamente a capitali ingenti, anche in questo caso spesso forniti in parte da legati e simili.

Nel libro, Robin non affronta esplicitamente la questione dell’affettività, tra gli orfani (la vita in comune genera un senso di ‘familiarità’?), tra l’orfano e i dipendenti dell’istituzione, e tra l’orfano e l’istituzione stessa: questione, che è un po’ provocatorio affrontare nella prospettiva dell’assistenza di *Ancien Règime*, ma che l’autrice sviluppa in altra sede (Robin 2006). Si tratta, però, d’un tassello che va a completare l’immagine di istituzioni ‘relativamente’ efficienti, ‘relativamente’ capaci di assicurare agli orfani il mantenimento dello *status*, ed anche ‘relativamente’ affettuose. È un’immagine in gran parte inedita, ragion per cui il bel libro di Isabelle Robin, peraltro sorretto da una scrittura chiara, efficace ed elegante, ha senz’altro molto da offrire ad un dibattito sull’assistenza pubblica che continua ad essere assai vitale.

Guido Alfani

Riferimenti bibliografici

- J.P. Bardet, G. Brunet (éds.) 2007, *Noms et destins des Sans Famille*, Pups, Paris.
- G. Da Molin (a cura di) 1994, *Trovatelli e balie in Italia, secc. XVI-XIX*, Cacucci, Bari 1994.
- C. Grandi (a cura di) 1997, *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda. L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, Edizioni Fondazione Benetton, Treviso.
- V. Hunecke 1989, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVII al XIX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- I. Robin 2006, *La «famiglia» istituzionale degli orfani assistiti*, in G. Alfani (a cura di), *Il ruolo economico della famiglia*, «Cheiron», 45-46, 235-259.